

Milano – Boston andata e ritorno

La storia di Mirko Gelsomini

INTERVISTA RACCOLTA DA MARIO ROLLI

Il Rotary Club di Mantova nella primavera di quest'anno ci ha donato tre tablet su cui sono stati caricati dei programmi da utilizzare con i nostri bambini e ragazzi.

I programmi sono stati preparati da un giovane ingegnere informatico di Milano, Mirko Gelsomini. Mirko rappresenta una eccezione nel fenomeno dei cosiddetti *cervelli in fuga*, quei ricercatori italiani cioè che vanno all'estero per formarsi e poi non rientrano più in Italia a lavorare.

Dopo essersi specializzato al famoso MIT di Boston, il Massachusetts Institute of Technology, Mirko ha deciso di tornare in Italia e di mettere a disposizione dei bambini e ragazzi disabili le competenze che ha acquisito nella sua permanenza negli Stati Uniti.

Per le sue ricerche sui robot ha ormai ricevuto diversi premi, soprattutto all'estero.

Lo abbiamo conosciuto grazie alla iniziativa del Rotary e abbiamo pensato di fargli alcune domande per farvelo conoscere.

D. I nostri lettori non ti conoscono per questo ti chiediamo di presentarti. Chi è Mirko?

R. Mirko è un post dottorato al Politecnico di Milano e al MIT di Boston. Ho studiato *business* ad Harvard. Sono un ingegnere informatico e ho sempre lavorato con i bambini, facendo l'educatore per 15 anni all'oratorio e in centri estivi.

Da sempre sono appassionato del mondo della tecnologia e di quello dei bambini. Questi due mondi non interagivano in modo significativo. Sviluppare programmi per bambini, ma notavo che molti bambini non comunicavano. Così mi sono chiesto se potevo sviluppare programmi che potessero incrementare le abilità comunicative dei bambini e non peggiorarle.

Con alcuni insegnanti mi sono focalizzato sui bisogni dei bambini con disabilità intellettiva e da lì sono nati

“A farmi decidere di ritornare in Italia è stata la riforma sanitaria americana che richiede spese folli per poter seguire un bambino disabile”

diversi progetti.

D. Da dove nasce la tua passione per l'informatica?

R. Non c'è una data o un posto preciso. Probabilmente come è accaduto a tanti, quando c'è stato il boom dell'informatica mi sono appassionato, anche se i primi computer non avevano neanche una grafica che consentisse di poter interagire.

D. Ti abbiamo conosciuto come informatico davvero brillante, ma di te colpisce anche che hai una grande preparazione sui temi della disabilità. Da dove viene questo interesse?

R. Quando ho cominciato ad appassionarmi a questo mondo uno dei miei interrogativi era: come faccio a costruire tecnologie per un mondo, quello della disabilità, che non conosco? Allora pian piano quando sono andato per la prima volta in America al Georgia Institute of Technology di Atlanta ho conosciuto un professore con due figli autistici. Da lì mi sono detto che sarebbe stato importante fare il volontario per delle associazioni che si dedicavano all'autismo e cominciare a conoscere questo mondo. Oggi non dico di conoscere bene la realtà dell'autismo, ma riesco a raccontare in parte quello che vivo.

D. Che cosa ti ha insegnato lavorare con bambini autistici?

R. Ho capito che anche loro hanno dei sogni inespressi e come tutti noi hanno dei desideri. La mia idea è semplicemente quella di trovare il modo grazie al quale possano esprimere le loro idee e i loro desideri.

D. Su cosa stai lavorando in questo momento?

R. Sto lavorando a tantissimi progetti, dalle stanze multisensoriali a progetti sui robot, fino ad altri legati alla percezione dei materiali per mettere insieme abilità visuali e motorie.

L'ingegner Ferrari quando creava un'auto partiva prima dal motore e poi pensava alla macchina. Questo è un po' quello che facciamo noi: partiamo dalla considerazione dell'abilità e poi cerchiamo di sviluppare il progetto. Ci sono aziende come Google e Apple che mi propongono un loro prodotto e mi chiedono di adattarlo ai bambini disabili, ma non funziona così, dev'essere il contrario. Prima viene la persona e successivamente il prodotto per quella persona.

Apple mi ha chiamato per dirmi che aveva un super computer e mi ha chiesto di farlo funzionare per le persone con disabilità motoria, ma mi sono subito reso conto che le persone con disabilità motoria non avrebbero mai potuto usare quel computer. Ecco perché prima devi pensare alle persone e poi sviluppi il computer per loro.

D. Tu sei una eccezione nel panorama delle "intelligenze" italiane. Ti sei specializzato al MIT di Boston, ma poi sei tornato in Italia. Di certo negli Stati Uniti avresti avuto tante opportunità. Cosa ti ha fatto decidere di tornare in Italia?

R. A farmi decidere di ritornare in Ita-

“Ci sono aziende come Google e Apple che mi propongono un loro prodotto e mi chiedono di adattarlo ai bambini disabili, ma non funziona così, dev'essere il contrario. Prima viene la persona e successivamente il prodotto per quella persona”

lia è stata la riforma sanitaria americana che richiede spese folli per poter seguire un bambino disabile. Facevo parte di un gruppo che sviluppava tecnologie per la disabilità, ma esse erano accessibili solo a chi se le poteva permettere economicamente. A quel punto mi sono detto che forse dovevo tornare nel mio Paese dove, nonostante non manchino i problemi, questo è uno dei minori, perché qui da noi tutti, o quasi, i disabili riescono ad accedere a Centri o Servizi che li prendono in cura. Se potessi parlare del mio lavoro con tutti i Centri e i Servizi italiani per i disabili sarebbe favoloso.

D. Quali sono stati gli incontri della tua vita che hanno avuto maggiore significato per te?

R. L'incontro più importante della mia vita è stato quello con il professore americano padre di due bambini autistici, perché è stato lui che mi ha fatto appassionare al mio lavoro, è stato lui che mi ha portato dall'Università in cui fai progetti per delle persone finte e crei delle soluzioni per una persona generica, a realizzare progetti per persone che esistono veramente. Se lavori per una persona reale devi riuscire a far funzionare il tuo progetto. Non è che immagini che la persona lo usi, devi farglielo

usare davvero, per vedere se ottieni i risultati che ti proponi.

D. Avresti un messaggio da rivolgere ai giovani di oggi, persone che rischiano talvolta di restare ai margini delle relazioni sociali?

R. Questa è una domanda grande. Purtroppo molti giovani rischiano di rimanere ai margini, anche se sono ingegneri informatici. Siamo in un mondo nel quale la comunicazione avviene in modo *wireless* (senza fili) e creare delle relazioni sta diventando complesso. Quando uno cerca di crearle sembra perfino strano. Ai giovani e in particolare a quelli che non hanno mezzi, direi di credere sempre nei loro obiettivi. Io sono andato al MIT di Boston e ad Harvard grazie ai fondi che l'Italia oggi mette a disposizione di chi si vuole formare e pur frequentando Università tanto importanti non ho speso un centesimo. Ecco allora il mio consiglio: avere obiettivi chiari e crederci sempre.

D. Nel nostro Centro cerchiamo anche di sostenere le famiglie che, giorno dopo giorno, vivono la fatica, la sfida di essere accanto ai loro figli. Che cosa ti senti di dire loro?

R. Le famiglie devono sapere che possono contare su esperti preparati che possono dare loro un grande aiuto. Dalle famiglie dei bambini disabili mi aspetto che siano loro a dirmi quali sono le vere necessità che hanno. Noi esperti oggi abbiamo diversi problemi a relazionarci con le famiglie perché esse credono che noi possediamo la bacchetta magica che permette di risolvere ogni problema della loro vita. Non è così. Quello che possiamo e vogliamo fare è aiutare centri, scuole e famiglie a creare una rete che possa essere di aiuto vero per i bambini disabili.

